Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 33 (1964)
Heft: 2

Artikel: Giuseppe Zoppi (1896-1952)
Autor: Priore, Luigi del
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-26538

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 24.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

LUIGI DEL PRIORE

Giuseppe Zoppi (1896-1952)

V. (Continuazione)

I brani finora citati avranno certamene consentito una preliminare configurazione della fisionomia artistica dello scrittore. È il momento di fissarne le caratteristiche distintive e documentarne l'efficacia rappresentativa o espressiva.

Zoppi fu descrittore più che narratore. [1]) Affisse di preferenza l'occhio fisico e quello interiore non alle immagini operanti, attive, al loro movimento; ma alle immagini immobili, statiche, alla loro vivacità cromatica e corticale. Tra l'aggettivo e il verbo, predilesse il primo; spirito contemplativo, attese con savia diligenza alla tempera del colore, piuttosto neghittoso o negato all'irrequieto guizzo della linea. È questo che vuole dire in primo luogo l'accostamento al Segantini; è questa sua attitudine che si vuole designare, lodandolo come pittore della penna.

Che lo qualifichi il genere descrittivo, non significa però ch'egli disdegnasse il dinamismo narrativo. Al contrario. Vi aspirò di continuo, fino ad impegnarsi nel romanzo. Ha lasciato poi qualche racconto — « Leggenda dei nani », per esempio — che non sfigurerebbe in antologie di nomi illustri.

---

1) Un preannuncio di questa inclinazione al descrivere è in questa lesta lettera ai genitori, dal collegio di Maroggia:

Maroggia, 1 aprile 1911

Carissimi,

voi certamente credete ch'io stia in collegio non volentieri, come vi scrissi non so da quanto tempo. Ma ora i giorni passano veloci, e Pasqua s'avvicina. Noi avremo gli esami che incominciano domani.

Ho ricevuto la vostra lettera, con cui mi facevate consapevole che il signor Rettore non mi voleva dispensare dal disegno. Mi son preso in buona parte il rifiuto: da parte mia farò il possibile per riuscire anche in questa materia, ma non credo di giungervi; però a me basta per ora « la speranza » che io sia promosso in tale materia, la speranza, dico, del signor Direttore.

Maroggia appare estremamente brutta e malinconica quando il cielo è rannuvolato, quando le nebbie s'aggirano su pei monti gialli per le foglie secche. Non è però brutta adesso in primavera, mentre ride la natura d'intorno, mentre tutto si fa verde e più allegro!

Al giovedì noi abbiamo passeggio. Ho visto delle cascate magnifiche ai piedi del Generoso, dei burroni sullo stampo della « Val Mala ».

Abbiamo ricevuto della frutta da voi, e vi ringraziamo tanto.

Vi saluto intanto di tutto cuore dicendovi « arrivederci » a Pasqua.

Vostro aff.mo PEPPINO

Descrittore dunque, ed eccellente: nella misura in cui può esserlo chi, come lui, ad una invidiabile maestrìa tecnica, ad una straordinaria acutezza osservativa, unisce animo virgineo e ipersensibile, capace cioè di apprendersi ad un nonnulla, penetrarne l'essenza, intenderne la malìa e fremere.

Si gusti subito uno di questi saggi pittorici alla Segantini.

« *Aurea mattina. Tremula bellezza. Luce abbagliante* ».

« *Dietro la cascina, sugli scogli e sui sassi, le capre riposano. Ruminano con gli occhi socchiusi e le orecchie pendenti. La maggior parte son così nere che le corna, per contrasto, sembrano quasi grigie. Alcune hanno una riga bianca sulla fronte, o una pezza candida sul ventre. Ce n'è poi di brune o, come dicono qui, di camosciate; con il muso e le zampe nere.*

« *Una, ecco, si alza, si stira e mi guarda scrivere. Ha una « mosca » bianca sulla bocca, una « stella » in fronte, il ventre e le zampe spruzzerellate di bianco. La chiamo per nome: — Gambetta, gambettina bianca! —*

« *Mi risponde con un belato leggero, tremulo, crepitante come un focherello allegro* » [1]).

In « La bianchissima » [2]), il brano che più piaceva all'autore, è tale la leggerezza di tocco, tale l'affetto con cui viene dipinta una capra, che vien da dubitare trattarsi di una bestia. Pennellate quali « *i cincinni, morbidi più di qualunque piuma, le sobbalzano sul collo raggiante* » oppure « *i limpidissimi occhi, con in mezzo le pupille strette* » evocano tutt'altro che una siluetta caprina.

Luminosissima, policroma la sua penna, e di rifinitura anche, quasi cesello, sia che rintracci attenta gli arabeschi di ombra e di sole in un intrico di larici e betulle argentee, sia che indovini il pacato ritmo di linee d'un riquadro collinoso e lacustre. E il fatto che prediliga la descrizione alla narrazione, la scena all'azione, non le impedisce affatto d'essere vivace. Vivace tanto, ch'è legittimo il sospetto di una misteriosa comunione tra essa e quanto si dischiude alla sua bravura interpretativa. Può ripalpitare con la gola d'un uccello, come stupire e sbigottire... con fiori ed erbe:

« *Durante il giorno, per fortuna, altra neve non cade. Dopo alcune ore, i dieci centimetri sono forse ridotti a cinque o sei. I fili d'erba e i fiori ne approfittano per mettere su il capo a vedere se sia sereno il cielo, se vi splenda nuovamente il sole. Invece del sereno e del sole, sono tutti stupiti di trovare lì dei grossi mostri, piantati su quattro zampe, con campane al collo, pronti a divorarli con la gran bocca bramosa* » [3])

può fluitare sull'impeto d'un torrente che, nella notte, « *continua a saltare addosso, tutto bianco, alle ombre nere* », [4]) e può fermare d'incanto « *uno sventolìo veloce di braccia, gambe, piedi e stracci fuggenti* ». [5])

---

1) Da « Gambetta bianca », « *Libro dell'alpe* ».
2) « *Libro dell'alpe* ».
3) « *Dove nascono i fiumi* », p. 262.
4) « *Dove nascono i fiumi* », p. 64.
5) « *Quando avevo le ali* ». — « Il trono ».

Meravigliosa per vivacità e animazione, e originalissima, la scena del presepio in « Leggenda della stella alpina ». [1]) Un presepio come quello non si dimentica. E non si dimenticano gli umanissimi atteggiamenti della Madonna, tutta agitata e impaurita, e di San Giuseppe, risoluto a metter mano al bastone per arginare la ressa e l'invadenza di pastori e animali. E che dire della rappresentazione dei nani ingordi nella leggenda omonima ? [2])

Che vi fosse comunione, vorrei dire intesa, tra lo scrittore e la realtà a lui esterna, quella fisica in particolare, induce a crederlo anche la sua singolare capacità penetrativa e selettiva delle impressioni, delle sensazioni, visive, uditive, tattili, gustative, olfattive, con cui investe la nostra percettività. Si ha ancora negli orecchi la romba dei campani, ed eccoci abbacinati dal biancore azzurrino d'un ghiacciaio; ora respiriamo, inebriandoci, la fragranza del fieno falciato di fresco, un momento dopo scattiamo indietro sotto l'urto d'una zaffata di umidore esalante da un burrone. Persino il tremolìo dell'aria è colto e ritrasmesso al nostro volto attraverso la pagina.

Ma deliziamoci con lui alla vista di uno dei molti ciliegi che campeggiano nelle sue pitture.

« In un momento, eccomi sulla cima. L'albero, tutto scosso dal vento, assalito, aggredito, scarruffato in mille guise, vacilla, tentenna, si piega da un lato, si abbassa, si rialza. Ma non vacillo mica io. A onta di tutto, colgo le grosse amarasche a brancate. Ne ingoio tre o quattro per volta; e non risputo i noccioli come fanno i borghesi.

« Ma come mi fa gola quel ramo che spenzola laggiù, così pesante, così ondante, così raggiante! Come è gravato di ciliegione stramature, di quelle che sembrano persino nere, e ti empiono il petto e la carne e l'anima di una soavità molto lunga! Dicono che, di certe dolcezze, ci si ricordi nell'ora dell'agonia...

« Ecco: mi decido. L'un braccio mi trattiene al tronco come una catena salda e vibrante. L'altro si stende giù, giù, infinitamente lungo, e più ancora bramoso, acciuffa il ramo in qualche sua punta verde e rossa, lo piega, lo incurva, lo tiene, non lo molla più. Se lo lasciassi andare, scatterebbe come un arco. Siccome non ho in serbo un terzo braccio per cogliere i frutti del mio cuore, devo per forza coglierli con la bocca, e fare su e giù con la testa, eternamente.

« Alla fine il collo, poveretto, mi duole. Lascio schizzar via il ramo ormai spoglio, mi rizzo contro il tronco, mi siedo su un ramo, respiro. Mi sento sazio ch'è un incanto. Mi vien su dal cuore, anzi dai precordi, una frase dimenticata da anni, una frase memorabile, che dicevo sempre da ragazzo, per ridere: — Sono così teso che, anche se casco, rimbalzo subito come una palla. —

« Tutta l'infanzia così ritorna in me; con tutti i suoi giochi, i suoi gridi, i suoi brividi. Cambio posto, mi isso su una punta ancora intatta, mi

---

1) « *Leggende del Ticino* ».
2) Idem.

trovo col capo tra le foglie fresche e i freschissimi frutti che mi accarezzano i capelli, mi pendono sulle orecchie, mi inondano di rose e fiamme gli occhi, mi scorrono giù, come una mirabile acqua, lungo le guance e il collo ». [1])

Almeno in parte, è presto svelato il segreto della sua efficacia descrittiva. Egli palpa, accarezza amorevolmente quello che viene inquadrato dalla sua osservazione diretta, o mnemonico-fantastica, indugiando sui particolari meglio individuanti e rappresentativi, siano appariscenti o reconditi. Poi, senza alterare alcunché, badando a che la parola si attagli al particolare da riprodurre (non che il particolare si adatti alla parola) e grazie pure ad appropriate e ravvivanti similitudini, procede all'applicazione del tutto, visto o intuito, sulle sue pagine-tele. E così il lettore non si vede davanti, per fare un esempio, la precisa ed inconfondibile sagoma di una mucca, ma quasi la mucca stessa nella pienezza del suo volume, ora nello slancio di una fuga rovinosa, qui « isolotto » di mansuetudine ruminante, là mole svigorita e tremante sotto un diluvio di acqua.

Fu, insomma, scrittore realistico e insieme trasfigurante, se è lecito con questi termini indicare l'aderenza intima — non fotografica — del fantasma o dello stimolo, a noi proiettato, alla realtà donde fu tolto. [2])

L'arte di Zoppi è cristallina, tersa come i ruscelli dell'alpe: al primo sguardo se ne intravede il fondo e ciò che vi si adagia. Facile perciò coglierne, oltre gli altri elementi, i toni, anche minori e sfumati. Al riguardo, non c'è che da ripescare accenni sparsi nelle pagine precedenti, e connetterli qui.

Non rifuggì dall'umorismo benevolo quando gli si offrì lo spunto. In « *Quando avevo le ali* » si sorride spesso; specialmente allorché nella mente del ragazzo protagonista frullano immagini, similitudini, rimuginamenti, spropositati e per la situazione che lo attornia e per le sue possibilità concettive. E si sorride altrove, alla messa di Don Paolo, [3]) ad esempio, il quale s'incanta, sbalordito, al « Dominus vobiscum », vedendosi di fronte un fedele, sconosciuto e di mole gigantesca, con un cane lupo accovacciato ai piedi.

Meno sporadica la pagina patetica. « La famiglia foresta » in « *Quando avevo le ali* » e i luoghi di « *Dove nascono i fiumi* », nei quali è descritto il mesto ritorno di Rosa e Gino dal castagneto, commuovono intensamente e rimangono, con altri brani, il meglio del genere.

Ma la tensione che contrassegna decisamente l'arte zoppiana è quella *idillico-drammatica*. Parrebbe un'antinomia estetica, intenzionale; eppure idillio e dramma, paralleli e sovrapposti, o fusi anche, sono estremi spontanei

---

1) « *Il libro dell'alpe* ».

2) Esempi a bizzeffe al riguardo. Eccone uno corto: « Così ha pensato, rivede i topi come tante volte li ha visti quando si tirano fuori di sotto la lastra di granito che è piombata su di essi: loro così ben rotondi, ridotti a una schiacciata, a una medaglia; gli occhietti neri, schizzati fuori sul pelame cinerino ». « *Dove nascono i fiumi* », p. 110.

3) « *Dove nascono i fiumi* ». La figura di Don Paolo gliela suggerì forse il Canonico Padlina di Locarno col quale fu in cordialissimi rapporti?

nello scrittore valmaggese. Talora sembra prevalere l'idillio, ed ecco fulminea la tragedia; talaltra si consuma il dramma, ma lo inquadra una cornice raggiante, lo circonfonde uno scenario incantevole.

Manifesta nel « *Libro dell'alpe* », l'oscillazione da un tono all'altro si ripete puntuale negli altri libri, segnatamente: « *Dove nascono i fiumi* », « *Il libro del granito* », « *Quando avevo le ali* », « *Leggende del Ticino* ». Più radi e intensi gli episodi drammatici; di contro, soffusa è la pacatezza idillica e permea totalmente l'opera, sino a ingannare la critica sbrigativa, alla quale, dell'artista, traspaiono unicamente tratti bucolici, virgiliani.

E assolvo l'obbligo della documentazione con due brani che si commentano da soli:

« *Proprio sotto di lui, a meno di cento metri, su un breve spiazzo tutto verdebruno di ginepri, una bella camoscia è sdraiata in pace. Contro di essa, ma con la testa rivolta dall'altra parte, è sdraiato, altrettanto in pace, ma più fresco, più vivido, un camoscino di pochi mesi.*

« *Lo spettacolo è così bello che in Giovanni* [1]) *la voglia di uccidere è già caduta. Osserva la madre, così tranquilla eppure così attenta: il muso, quasi bianco; dall'occhio alle narici, una striscia oscura; le due corna, pochissimo divaricate e graziosamente volte all'indietro in cima; lungo il filo della schiena, sopra il pelame biondastro, una linea scura... Osserva soprattutto il piccolo, grazioso come l'alba: il musetto arguto, pure bianco; la strisciolina scura, molto più breve; le corna, appena spuntate ma già petulanti; le orecchie, assai più lunghe delle corna e, sempre in moto, or su or giù; il solo occhio visibile, pieno di luce e di gioia* » [2]).

* * * *

« *Nel sangue di ogni buon montanaro c'è questo imperativo: — Ammazza la vipera, e schiacciale bene il capo con una pietra, o col calcagno ferrato —. E bisogna ubbidire; come a un comandamento di Dio.*

« *Una volta, andando, come oggi, all'alpe, scorsi, su uno di questi scalini raschiati e levigati, per secoli e secoli, dai piedi degli uomini, una grossa vipera che si torceva disperatamente al sole. Provai quel senso di ribrezzo che deriva, come assicurano tutti quassù, dalla maledizione che Dio, nel Paradiso terrestre, scagliò contro il Serpente. Ma non indietreggiai che di un passo o due; anche perché mi accorsi subito che la povera bestia era ferita.*

« *La bella veste viva, colore di cielo, di acque alpestri, e di fiori, era strappata e lacerata in più punti. La testina sottile, coperta di squame dure, aveva a sommo un grumo di sangue. Ma non doveva essere stata schiacciata bene; poiché uno degli occhi, un occhiolino nero nero e lu-*

---

1) È a caccia. A proposito di caccia, caccia alta, conviene notare che Zoppi, sebbene profano in materia e da tale passione alieno, le ha dedicato non poco spazio nel complesso dell'opera: pagine di rara efficacia, mutuate nella loro stesura dalle narrazioni degli alpigiani, alla revisione tecnica dei quali venivano poi sottoposte dall'autore.

2) « *Dove nascono i fiumi* » pag. 154-55.

cente, ardeva al sole come una gemma. Ai piedi dello scalino successivo si apriva un buco terroso. E si capiva che la disgraziata vipera anelava, con le sue ultime stremate forze, verso quel fresco rifugio.
« Intorno, tra i rovi e le ginestre, giacevano sparse le pietre che già l'avevano conciata a quel modo. Io le raccolsi, e, l'una dopo l'altra, con quanta più forza avevo, fatto improvvisamente rabbioso, focoso e selvaggio, gliele avventai. La colpii verso la coda che quasi si staccò; la colpii lungo il dorso che, inanellatosi tormentosamente un'ultima volta, alla fine ricadde a terra; la colpii sulla testa che si spiaccicò sulla pietra.
« Soltanto l'occhiolino lucente rimase vivo in me, nel buio della memoria; e si è riacceso oggi, a un tratto; e mi guarda ». (« La vipera ferita », « *Libro dell'alpe* »).

Non è da trascurare, per meglio delineare la figura dell'artista, qualche altra caratteristica, per altro molto pronunciata, di cui m'è avvenuto di prendere nota.

Curioso: spesso tende compiaciuto all'immane, al « cristoforesco » nei personaggi. Giovanni e Leo [1]) ne sono espressione vistosa. Leo sbalordisce addirittura: trasporta dal piano all'alpe — duemila metri di dislivello ! — e per sentieri asperrimi, una barca che a mala pena cinque o sei robusti giovanotti sono riusciti a issargli sul groppone ! E gli oggetti che capitano loro in mano, immancabilmente subiscono una adeguata dilatazione per via dell'epiteto che li accompagna: il bastone è un *tronco di larice*, l'accetta è *paurosa*, la falce è *sterminatrice e piomba giù dal cielo*, la « cadola » [2]) è un *campanile !*

Sul piano più propriamente tecnico: l'uso « ad abundantiam » del soliloquio, del monologo; la contrazione dei soggetti, descritti o narrati, nel recinto isolato del frammento, del brano in sé compiuto, [3]) e la soppressione dei nessi espliciti tra un capitolo e l'altro; [4]) la cura per impedire al lettore di prevedere ciò che gli riserba il seguito della lettura (lo attira di qui, lo sorprende di là; gli fa sentire imminente un fatto, e il fatto non accade o ne accade un altro); [5]) l'eliminazione tragica dei protagonisti, [6]) o dei personaggi che l'economia della narrazione non è in grado di tollerare oltre; [7]) l'epilogo lieto, cristiano. [8])

* * * *

Moltissimi hanno ammirato e ammirano Zoppi per il linguaggio e lo stile. Non credo perciò che s'indulga al prolisso, o al superfluo, se si spende qualche parco commento su di essi.

---

1) « *Dove nascono i fiumi* ».
2) Arnese di legno per trasportare pesi sulla schiena.
3) « *Libro dell'alpe* » e « *Libro dei gigli* ».
4) « *Dove nascono i fiumi* ».
5) « *Dove nascono i fiumi* ».
6) (« Il Parigino », « Dino », nel *Libro del granito* »).
7) Giovanni, Gino, Gabriele in « *Dove nascono i fiumi* ».
8) « *Dove nascono i fiumi* ».

Di diritto, sull'argomento, la precedenza all'autore:

« *Come ogni giovane che abbia da poco finito gli studi, venivo dalla letteratura, ero fors'anche pieno di letteratura. Ma, risalendo a passo a passo la mia montagna, per forza me ne venivo spogliando: andavo troppo bene verso la vita, c'ero anzi proprio in mezzo. E dalla vita — da quell'umile vita — dalla terra — da quell'aspra terra — mi balzavano incontro, mentre salivo, la realtà, e i ricordi, ora lieti, ora tristi, ora idillici, ora tragici, di cui queste pagine sono intessute. Anche la lingua e lo stile mi erano dettati, imposti: l'argomento non tollerava davvero né complicazioni né decorazioni* » [1]).

Aderenza del linguaggio ai motivi, egli sostiene; sintesi linguaggio-motivi, confermiamo noi, e loro espressione compiuta, dichiariamo infine. Quali motivi, si capisce bene: quelli su cui maggiormente ha insistito l'analisi: *fanciullezza* e *terra nativa*. Di essi, nelle loro componenti, non si è taciuta qualche proprietà oggettiva, oltre alla colorazione assunta nello spirito dell'artista: e quelle proprietà, limpidezza, semplicità, freschezza, vivacità, purezza — per indicarne alcune — sono i pregi del linguaggio che li traduce, li fa rivivere. Nulla concede al dialetto [2]), né elude le norme del nostro patrimonio lessicale [3]); è ricchissimo nell'aggettivazione — fino alla ridondanza — specialmente participiale [4]); carpisce al vocabolario le parole meno lise [5]), senza apparire ricercato, o ne sfoggia qualcuna nuova di zecca [6]).

In virtù poi della sua trasparenza e della sua stabilità, correlativa a quella dei motivi, lo si rovisterebbe, volendo, da cima a fondo.

Preso come linguaggio significato, concretato, si condivide l'opinione di coloro che lo additano a sussidio proficuo per imparare ad esprimersi senza garbugli, con precisione e chiarezza. Mostra, nell'assetto stilistico, una linearità costante [7]); i racemi della subordinazione sono banditi, le frasi s'innestano l'una all'altra in progressione orizzontale. Non lo si creda puntuto però, angoloso, come in tanti scrittori moderni. All'opposto: si direbbe scorrevolissimo.

Si ha, sì, nel suo articolarsi a membretti ed ellittico, l'equivalente della tecnica frammentistica ed asindetica caratterizzante l'opera intera; ma si ha pure una contemporanea sequenza di inflessioni, di ritmi, di anafore, che scavalcano i vuoti e le pause della fitta interpunzione. Così, a tratti, si sciorina una prosa ch'è un ordito di versi armoniosi.

Cozzani certamente esagerò, parlando di « miracolo di stile ». Lui, tempra dannunziana, non poteva che « clamare fortiter »: a lode o a condanna:

---

1) Dalla prefazione al « *Libro dell'alpe* ».

2) Saranno quattro o cinque in tutto le voci dialettali. Le due più frequenti sono: « stortare », per storcere, e « cadola » (ho spiegato innanzi il significato), che non ha l'equivalente in lingua.

3) Un neo: « somigliare » usato sempre transitivamente.

4) « Ondante » si ripete a non finire.

5) Scarruffare, ruscellare, ecc.

6) « Spruzzerellare », « pagliuzzata », « spagliettii ».

7) Se lo stile è l'uomo, non poteva essere diversamente.

nessuna via di mezzo. Ma lo stile zoppiano era ed è tale da stupire, ancora oggi, dopo tante osate esperienze. L'ipotesi poi, avanzata dal medesimo Cozzani, che « il miracolo » derivasse dal trilinguismo dello scrittore [1]), si dimostra plausibile e seduce.

A prescindere intanto da intenzioni negative, è da escludere che il mezzo espressivo sia un modello di spontaneità, non « oleat lucernam », come l'autore stesso lascia trapelare nel brano riportato poco prima, e i più reputano e avallano. Zoppi invece fu un appassionato cultore della forma, e se non andò in Arno col Manzoni, dovette bruciare non poco incenso all'ideale dell'artiere carducciano. Ci scapperebbe qui una filza di citazioni: mi accontento di questo passo di un articolo della Gemina Fernando:

> « *A quella tradizione « litteratissima » egli teneva molto. Ricordo che una volta, mi sembra nelle recensione al* « Libro dell'alpe », *misi in evidenza l'eleganza della forma e la purezza della lingua, trovando nella sua arte un'armoniosa fusione tra il poeta e il letterato, affermando anche che il vero scrittore dovrebbe essere anche letterato. Questa mia... trovata, che andava contro il malvezzo di certi critici, che quando vogliono far l'elogio d'uno scrittore che scrive male dicono che non è un « letterato », gli piacque, direi anzi che me ne fu riconoscente, poiché egli aveva e ha sempre avuto per la lingua e per la forma una devozione quasi manzoniana, fatta cioè di semplicità e di aderenza al pensiero. Manzoni era il suo grande modello* »;

e di questa confidenza dello scrittore, pure alla Fernando e per lettera:

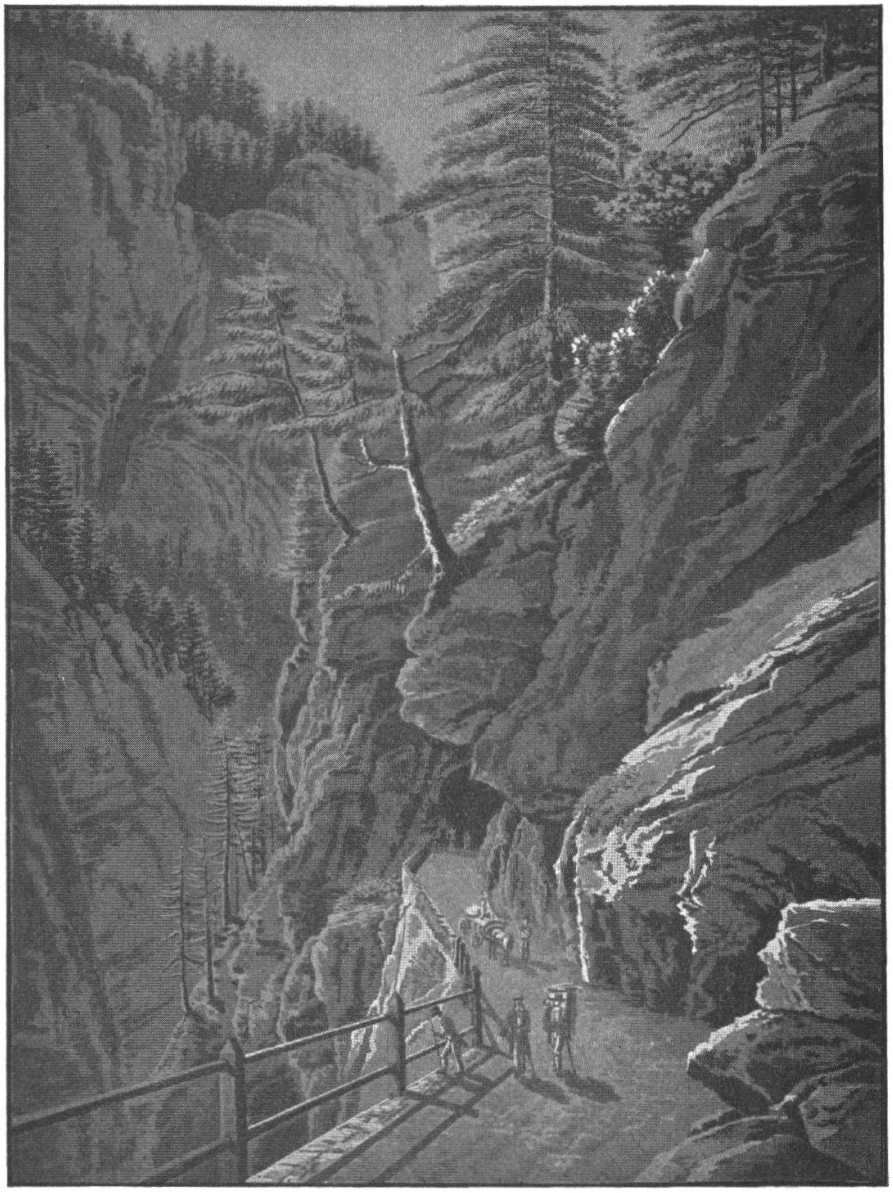
> « *La perfezione della forma è certo una dote verso cui tendo* » [2]).

(Continua)

---

1) Si veda pag. 36.

2) Si veda in appendice la lettera in risposta alla recensione della Fernando al « *Libro dei gigli* ».



J. J. Meyer, 1825: « Verlorenes Loch »